

## JASMINE TORNA A CASA ALL'UNA

Jasmine torna a casa all'una, poi chiama un amico.

Di cosa parlano? Credo che lui, Timo, l'abbia invitata ad una festa, ma i genitori di Jasmine sono contrari. Certo, questa potrebbe essere anche solo una deduzione nella mia testa.

Sul momento ho di questi problemi, problemi che al passante per strada, al ragazzo della drogheria, sembrerebbero piccoli e insignificanti e che per me, ora, sono invece l'essenza di una forza che mi precipita indietro, dove la lingua è un involucro molle e vuoto che non riesco a riempire di senso.

Neppure di quello più semplice.

È buffa anzi la parabola del mio pensiero che da un lato, dovendo nominare tutto di nuovo e per la prima volta, si riscopre fanciullino e si meraviglia, ma, dall'altro, è costretto per lo stesso motivo a balbettare come un poppante, a potersi esprimere a malapena, rallegrandosi di comprendere banalità: *Jasmine torna a casa all'una*.

Eppure eccomi, con l'orecchio teso ad un cd, per cercare di capire cose semplici, perché da queste sempre si riparte, fosse anche afferrare una telefonata tra due persone dai nomi bislacchi come Jasmine e Timo.

Me la immagino, Jasmine.

Alta, bionda, con gambe di infinita lunghezza, pedalando su una bici azzurra per raggiungere Timo. È molto diversa da me, Jasmine.

Non ha tutti questi peli e questi occhi neri che si appuntano sulla superficie delle cose, e da lì scavano in profondità.

Ride e sorride di bagatelle, è ignara del cinismo e dei giochi di parole. Il suo senso dell'ironia scivola appena su una buccia di banana mentre il mio tesse frasi complesse che ora devo cercare di dimenticare.

Neanche Timo, probabilmente, ha occhi per guardarmi.

Gli uomini qui non ti fissano, non si girano per la strada, non fischiavano dietro al sorriso della vita, per dirla con un eufemismo. Per questo è facile che vacilli anche la mia femminilità; diviene impacciata come muovesse i primi passi e talvolta, per ricordarsi di quanto invece può correre veloce, si prende una vacanza nel quartiere turco.

\*

Ho lasciato persino l'orso nell'armadio.

Lo vedo, lo immagino, il mio piccolo Bubu rinchiuso in un cassetto, come un oggetto qualunque, comprato per sbaglio. È chiuso insieme a vecchie calze e tra le calze e l'orso sta il mio senso di sicurezza, fragile ora come un vetro colorato.

In quei giochi psicologici, quelli in cui ti chiedono di immaginare qualcosa, o di scegliere, ad esempio, tra un cavallo e una capra, il mare è sempre il simbolo della vita.

Il mare in cui d'estate mi butto a grandi falcate, come fossi ancora una ragazzina, senza timori e senza bagnarmi la pancia prima, come fanno i vecchi; il mare con le sue forze disordinate, che ora ti richiamano e ora ti restituiscono; quel mare qui non c'è.

C'è invece una porta al lato della mia strada, e dietro la porta c'è un buco, e dentro il buco c'è un cantiere.

Abituata a trascorrere le notti all'ombra di un profilo antico, a forma e sembianza di un dente cariato, è strano ritrovare ora questa nuova silhouette, questa gru gialla sotto la luna, che veglia silenziosa, che sussurra che tutto può essere ricostruito.

Il vetro con il vetro, la carta con la carta, le macerie con i sassi; perché qui, in questa città, anche la storia più terribile può essere riciclata. Si rispetta la memoria, ma fregiandosi dell'arte del comprendere e del rimediare. Qui tutto ha diritto a una seconda vita.

Anche io, per esempio.

Io, che stavo soffocando oppressa non certo dall'orrore del passato, ma dalla sua bellezza infinita. I ponti, le chiese, le rovine, le colonne, e il Merisi con il suo Cristo dannatamente erotico.

Non sapevo più che cosa chiedere loro, non avevo più domande, ma solo l'impressione di camminare su un tracciato disordinato, sconnesso, e sempre uguale.

Come i selciati dei sampietrini, che sono lì da quando un Monsignor economo si preoccupò del papa e della piazza, e chiamò degli operai a sistemarla con dei quadrucci, e gli operai, come i quadrucci, ricevettero a loro insaputa pure il battesimo con quel nome.

Sono vecchi sassi. Buoni al massimo per un'imprecazione.

\*

No, in questa città non c'è il mare.

In compenso c'è tanta sabbia artificiale, che riempie gli spazi lungo il fiume e le cassette di legno in cui giocano i bambini negli innumerevoli spazi verdi e piccoli giardini.

Si incontrano lì, baloccano con i secchielli, li colmano di incoscienza, e per qualcuno quel secchiello rimane pieno, al punto che per indicare un amico di infanzia qui alle volte si usa l'espressione "amico della cassetta della sabbia".

I miei secchielli sono vuoti, adesso; o meglio, c'è dell'erba e qualche ramoscello, che nel migliore dei casi potrebbe prendere a fuoco.

Ma le mie amiche di sabbia, solide, vetuste, sono altrove.

Sono in qualche enoteca monticiana, a spettegolare e a bere vino, ad odiarsi e ad amarsi con la stessa intensità e nella stessa serata.

Io invece sono qui. Con i termosifoni accesi a fine marzo, l'aria fredda del Nord, e un cd che mi racconta di Jasmine e dei suoi programmi per la serata.

Sono qui, seduta su un tram giallo, a guardare la fine di un lampione dietro un pezzo di muro e a pensare che quel muro prima separava due città e due mondi diversi.

È ancora in piedi, anche se non si vede; ed è in me, benché nessun artista si sia degnato ancora di lasciarci la firma.

Sono qui per questo, per farmelo imbrattare di colore e di graffiti. Per confondermi in questo movimento. Per rimettere il mio orologio sull'orario di quel tram giallo. Sono le nove.

Fuori è molto freddo e ci sarebbe un gran silenzio se le parole del poeta non affiorassero ora in un punto indistinto della stanza.

«A parte il pericolo costituito da un mare terrificante e sconosciuto, chi, abbandonate l'Asia o l'Africa o l'Italia, si dirigerebbe verso la Germania, priva di bellezze, rigida quanto al clima, squallida ad abitarsi e a vedersi, se non fosse la sua patria?».

Colui, per esempio, che avesse visto inverare la tesi di fondo sottesa a quelle parole: Roma è marcia, Roma brucia, willkommen.

\*

Ebbene sì, sono precaria.

Questa parola, baluardo della mia generazione, mi contiene tutta, mi si appoggia al viso come una maschera greca.

La mia voce ne esce amplificata: dove sono? dove vado? Cosa ne sarà di me dopo che i miei genitori saranno morti? e un figlio... un figlio è davvero qualcosa di diverso da quest'immagine che affiora in sogno e in cui io sono a piedi nudi, in riva al mare, tenendo le mani di un bambino che ha vagamente la tua faccia?

Questo buco nella maschera, da cui escono parole, non è rigido, non è fisso. Si piega all'ingiù, sopraffatto, o si contrae mirando verso l'alto, nell'empireo dove alberga la risata, con una smorfia che la libertà gli ha concesso.

Del resto, anche questa è la precarietà. Che non è solo condizione economica, ma instabilità del sentimento e del sentire.

Vorrei potermi sedere sul bordo del muro.

Guardare di qua e di là da esso e abbracciare tutto, avere in bocca quella lingua segreta e sconosciuta. Vorrei che per una volta il soldato sovietico e quello americano potessero guardarsi, invece che darsi perennemente le spalle su un palo di Checkpoint Charlie.

Ma accanto al muro c'è un'antica torretta con una guardia.

E sopra il muro il fil di ferro, che poi, forse, è peggio dei cocci di bottiglia.

In questa città i cocci di bottiglia li raccolgono.

Ci sono schiere di mendicanti che si assomigliano ai personaggi di Brecht, che si salutano in aeroporto, di primissima mattina. Si scambiano un saluto cordiale e si omaggiano l'un l'altro lasciandosi la reciproca possibilità di arrivare per primi al relitto di una birra vuota. Raccolgono vetro, trasportano carrelli carichi e per ogni bottiglia sta un angolo della città. C'è anche chi, in questo, ha personali manie, come quella di disporre in ordine i fiaschi, o di catalogarli in base all'etichetta. Ma comunque sempre tanto valgono, pochi centesimi l'uno. E il riciclo, come i soldi, si possono avere anche al supermercato.

Avrebbero vita breve da noi questi senza tetto, da noi dove è vietato portare il vetro in strada dopo le nove, ma qui sono una schiera pacifica e ordinata, mestieranti che offrono un servizio pubblico.

Se potessi li pagherei per venire a raccattare quei frammenti taglienti che si frappongono tra me e un destino di riconciliazione.

Mia madre, infatti, non mi vuole abbastanza bene.

Nonostante io la ami di un amore disperato, lei non mi corrisponde, e più le sacrifico in affetto, più lei mi tratta male. Non c'è niente di più doloroso; forse solo questa estenuante difesa con la quale, proteggendola ancora, difendo anche me stessa e una parte della mia storia.

Mia madre ha la forma di un grembo e il grembo ha la forma di uno stivale.

\*

Si è rubata tutte le mie foto, quella stronza cui ho voluto tanto bene. Quell'amica e sorella ritrovata e poi subito perduta malamente.

Così ora mi vedo costretta a ricordare come in sogno questa città, com'era in quel tempo lontano, la prima volta che l'ho vista.

Nel cantiere di Potsdamer Platz, tra un progetto e l'altro di quei palazzi, ora vette luminescenti, sta la mia gioventù, con le sue illusioni e la sua freschezza, che prendeva allora vacanza dalla scuola, come una turista.

Adesso la macchina fotografica è chiusa in un cassetto.

Non ci sono più i grandi musei, lo zoo, i negozi dell'Ovest.

Ci sono dettagli minori da indagare con lo sguardo, da ricostruire e integrare come parte di una nuova vita che non è in villeggiatura.

Ci sono pezzi di carbone nelle case dell'Est e grosse stufe da riempire per non avere troppo freddo. Ci sono scantinati bui sotto le case, dove in tempi di guerra si teneva il latte e il formaggio e che qui, non a caso, continuano a chiamare i Berliner Kühlschrank, i frigoriferi berlinesi.

C'è poi un parco giochi abbandonato nel cuore della città, in mezzo a un parco, il cui costruttore fuggì con tutti gli incassi subito dopo aver realizzato il progetto. È un relitto della DDR anch'esso, un pezzo di quella storia che non esiste più, e il comunismo è quest'oca gigante, questo Tyrannus Rex rovesciato e ricoperto di foglie marce.

In fondo, poi, c'è una ruota panoramica, nascosta allo sguardo dei più, e con gli ingranaggi arrugginiti. Sembra molto sola, a me che la guardo dal ciglio della strada. Anche lei sta ancora in piedi, perché non sa da che parte cadere.

\*

Jasmine, dunque, torna a casa all'una. Poi telefona a Timo.

La sua voce è tranquilla, pacata, e anche se non capisco cosa dice so che ad ogni sua parola corrisponde un preciso significato, e ad ogni significato un ordine preciso nella frase. So che le basterebbero un paio di definizioni, per dedurre poi in bell'ordine tutto ciò che vuole esprimere sul mondo e sulla vita.

Mi piace questo rigore grammaticale; ho sempre amato l'analisi logica e forse, a mia insaputa, anche la filosofia. Eppure, tutto il mio essere è in quella scintilla che va a disturbare l'acqua cheta.

Il mio carattere, la mia lingua, la mia cultura, tutto quello che sono e che mio malgrado sarò, sono ora, in questa città, un pedone frustrato, che non può passare con il rosso anche se non c'è macchina all'orizzonte, perché la regola non si infrange; anche fosse per arrivare prima.

Faccio uno sforzo; necessito disciplina e ho bisogno di pensare, prima di parlare. Mio padre sarebbe contento di me.

Mi confronto con questo muro, in due momenti della storia e del tempo, in due parti della mia esistenza. Lì, dove i trent'anni sono una lancetta che ha preso a fare del mio corpo il suo quadrante.

La lontananza è in questa tecnologia fredda e alle volte vorrei piangere.

Quando ho nostalgia, frugo nei miei ricordi per scovare la luce di Roma sopra i ponti nei pomeriggi di Maggio.

Poi in quella luce guido fino a casa, mi lascio viziare dalla mia mamma, riconquisto la mia sicurezza e la festeggio con un buon vino. Ricordo cosa significhi poter comunicare senza impaccio. Rivedo, tutto insieme, quel sogno di arte e di bellezza cui ho donato quindici anni della mia vita.

È come se quella luce di maggio entrasse per un momento nel foro della mia camera oscura, per riflettere immagini nitide, ma capovolte. Appena smetto di guardare nel foro, tutto torna ad essere sfocato.

Mi ricordo allora che gli angeli del Bernini hanno le ali sporche.

E di fronte a questa realtà, vorrei illudermi di essere come il Greco antico, che in nulla si risparmiava: sentiva e temeva, esprimeva il suo affanno e il suo dolore, senza vergognarsi della debolezza perché niente poteva trattenerlo in ogni caso dal percorrere la sua strada.

Ma qui anche l'eroismo è nordico. Ed io mi adatto, almeno fin quando si spengono le luci.

Sì, Jasmine torna all'una, e la poesia e la mia casa sono ora un sogno lontano.

Remoto almeno quanto quell'isola perduta nel Mediterraneo, quello sputo di terra che con un dito indico adesso alla mia amica Rachel, spiegandole che quella è Lampedusa e che in questo momento, mentre noi impariamo le indicazioni stradali – immer geradeaus, rechts, links, – centinaia di profughi sfidano il mare, e che molti sono già morti.

Rachel si stupisce, viene dalla California, dagli spazi immensi, ha le gote rosse e conduce una vita sana.

Pensare che un reattore nucleare è appena esploso.

Vorrei parlare di questo ma la lingua, ancora una volta, mi tradisce e posso soltanto dire, a lei come allo sconosciuto per strada, di andare sempre dritto e poi girare a destra.

protagonista: donna

GERMANIA – BERLINO

ROMA



